

Martedì 16 dicembre 1997

4 l'Unità2

LE IDEE



Caccia ai significati riposti nel titolo e nelle pagine dell'ultimo libro del semiologo

## Che cos'è l'ornitorinco di Eco? Semplice: l'Essere metafisico

L'animale strano che troneggia nel volume filosofico dell'autore del «Nome della rosa» è soltanto una metafora. Che allude però a qualcosa di «realissimo» e sfuggente: l'essere che non è il «nulla».

Chunque si sarà chiesto, prendendo in mano l'ultimo libro di Umberto Eco, che cosa diavolo c'entra Kant con l'ornitorinco. È lo stesso autore a dare la risposta, subito, prima riga. Eccola, la risposta: non c'entra nulla. E allora? E allora non spazientiamoci (ma guarda un po' che tipo, il grande Eco...), ma andiamo avanti a leggere. Troveremo quanto segue. Kant, scrive Eco, con l'ornitorinco non c'entra nulla perché «non poteva entrarci». Fermiamoci qui. Su questo «non poteva entrarci». Già, perché l'ornitorinco è davvero uno strano animale, che sembra finto o costruito in laboratorio da uno scienziato pazzo che s'è divertito ad assemblare pezzi di animali diversi. E se l'ornitorinco in Kant, e cioè nel suo sistema proprio non ci può entrare, è come dire che questo sistema non è in grado di comprendere qualcosa che non si sa bene cosa sia ma che è pur sempre qualcosa. Un gran bel problema, non vi sembra?

Eco, come tutti sanno, è un maestro in giochi di prestigio, verbali e non, ma però finì a se stessi, sempre invece rivelatori d'altro e soprattutto altamente problematici, nel senso schiettamente filosofico del termine. Insomma, un pensatore che ha con il linguaggio un rapporto non molto dissimile da quello che con esso aveva il da lui poco amato Heidegger. Di fronte a tale capacità, tanto genialmente affabulatoria, quanto rigorosamente critica non ci resta che giocare d'anticipo. Dicendo per esempio che crediamo di sapere chi sia questo benedetto ornitorinco. Magari a rischio di una cantonata. Però...

L'ornitorinco, né più né meno, è l'essere stesso. Proprio così: l'essere in carne ed ossa. Non è del resto Eco a dirci che l'essere è qualcosa che non si sa che cosa sia ma è pur sempre qualcosa? Qualcosa che non è non a misura che ne parliamo, e che tuttavia non si lascia ridurre a ciò che se ne dice, come se ne potessimo disporre a piacimento, perché al contrario si impone al nostro dire, lo precede, lo orienta? Dunque, sostanzialmente un effetto di linguaggio, ma anche una resistenza che ci costringe a rettificare sempre di nuovo le asserzioni linguistiche o comunque a tenerle sotto controllo rispetto a quanto appare sensatamente dicibile e a quanto no. L'essere è la strana cosa che non è non a misura che la nominiamo, eppure, senza che la si nomini, è una muta presenza che mette in crisi gli apparati di senso per il solo fatto di esserci. A suffragare questa ipotesi, ossia che l'ornitorinco, la strana cosa e anzi l'«essere» più o meno stupefacente non è se non l'essere, potremmo ricordare che negli anni immediatamente successivi a quelli in cui l'animale in questione faceva la sua comparsa in Europa e Kant, di ciò ignaro, ragionava sugli «a priori» che governano l'esperienza, nel suo *Frankenstein* o il *Prometeo moderno* Mary Wollstonecraft Shelley parlava della mostruosa creatura del dottor Frankenstein e di come della

«strana cosa» e anzi dell'«essere». Proprio così. The Being. Senza altro nome, mai. Ma lasciamo stare. Piuttosto seguiamo Eco nella sua ricostruzione-decostruzione di un concetto che, come per l'appunto il concetto di essere, sembra di esclusiva pertinenza della metafisica e invece...

Cominciamo da quella che la filosofia ci ha tramandato come la «domanda fondamentale»: perché c'è qualcosa (ossia «c'è dell'essere») piuttosto che il nulla? Eco fa notare come ai greci questa domanda non venne proprio in mente, e a ragione. Essi sapevano che l'essere non è se non là dove se ne parla, ma che se ne parli implica l'essere, presuppone l'essere. Perciò l'essere è prima che se parli. E se, come affermava Aristotele, l'essere si dice in molti modi, l'essere, appunto, si dice. E dunque come potrebbe non essere? «Il fatto stesso che possiamo porci la domanda», osserva Eco, significa che la condizione di ogni domanda è che ci sia l'essere». Quindi, se ci domandiamo perché c'è dell'essere piuttosto che il nulla, dovremo rispondere: perché sì! E in tutta serietà. Ma per l'appunto noi moderni ce lo domandiamo. E ce lo domandiamo in quanto facciamo entrare in scena l'idea che i greci tenevano rigorosamente dietro le quinte: l'idea del nulla. Idea, questa, che non possiamo certo rappresentarci ingenuamente come qualcosa che esiste, nella forma di una causa, di un principio o di un luogo di provenienza. Ma è l'idea che introduciamo nel nostro discorso per indicare come l'essere non sia mai, o non sia mai soltanto, ciò che è, ossia ciò che vediamo o ciò di cui parliamo, ma sia anche, sempre, qualcos'altro; infatti è la condizione, l'orizzonte nel quale si situa la stessa domanda che lo mette in questione. Ed è proprio in forza di questa sua «alterità» che l'essere resiste alle invenzioni linguistiche quali che siano, si sottrae alle manipolazioni, ha valore di criterio e di paradigma interpretativo. Nel senso che l'interpretazione è buona o cattiva, riuscita o meno, non perché abbiamo rispettato o tradito determinanti canonici oggettivi, ma perché abbiamo accolto o rifiutato la provocazione che viene dall'essere stesso. Potremmo dire addirittura che è in forza di questa sua alterità e di questa sua irriducibilità se l'essere mantiene il discorso in rapporto con il vero e con il falso. Eco non è del tutto convinto (anzi, non lo è affatto) che l'idea di nulla sia necessaria per garantire all'essere questa sua capacità di rifiutarsi e di dire no alle interpreta-



Il semiologo Umberto Eco. A sinistra Aristotele

zioni sbagliate o solo inadeguate. Così come dubita fortemente che sia opportuno distinguere fra ente ed essere, ossia fra l'essere che è e l'essere che non è mai o è sempre altro. Ma, vorremmo chiedergli: che cosa, se non l'idea di nulla, se non la «differenza ontologica» fra ente ed essere garantisce che l'essere sia, come lui giustissimamente pretende, un'inesauribile fonte d'interrogazione che però non tollera tutte le risposte possibili, ma traccia limiti e ostinatamente nega che *everything goes*, tutto va bene? Sia come sia, la questione dell'essere riguarda non soltanto la metafisica. Anzi, si può ben dire che non c'è ambito di discorso che vi sfugga. Se non altro perché noi possiamo parlare (di questo e di quello) a misura che qualcosa c'è, e dunque a misura che siamo gettati nell'essere. Ma allora l'essere di cui parliamo non è arbitrariamente interpretabile, quasi lo si possa di volta in volta costruire a piacere nella prospettiva del mondo che è diventato favola. D'accordo, dice Eco: avranno pure ragione

quegli heideggeriani (il riferimento è a Vattimo e al pensiero debole) che nell'essere vedono soprattutto il suo consumarsi, il suo dileguare. Eppure qualcosa si oppone alla libera reinvenzione poetica della realtà. Qualcosa contrasta la volontà d'onnipotenza dell'interprete. Ed è l'essere come dato, piuttosto che come prodotto.

Qui Eco avanza la sua proposta di un «realismo contrattuale». Realismo, non nominalismo. Nel senso che la realtà c'è, e non è soltanto effetto di linguaggio. O meglio, lo è, e tuttavia noi non possiamo dire l'essere (che pure è tutt'uno con il fatto di essere detto) se non tenendo conto degli interdetti che continuamente ci vengono dall'essere stesso: no, questo è sbagliato, no, questo è assurdo, no, questo è poetato malamente... Sottoponiamo pure l'essere, ossia tutto ciò che è, a discussione. Questo può accadere attraverso la negoziazione delle norme che governano i rapporti fra gli uomini, oppure attraverso il lavoro dei poeti, che non si stancano di saggiare resistenze e aperture nella trama dei significati possibili. In un caso o nell'altro bisogna riconoscere che non tutto è permesso. Infatti biso-

gna fare i conti con l'essere di cui disponiamo liberamente ma da cui riceviamo indicazioni, sia pure sempre e soltanto in chiave negativa. Singolare esito teologico, questo. Eco lo descrive così: «L'apparizione di queste Resistenze è la cosa più vicina che si possa trovare, prima di ogni Filosofia Prima o Teologia, alla idea di Dio o di Legge. Certamente è un Dio che si presenta (se e quando si presenta) come pura negatività, puro Limite, puro No, ciò di cui il linguaggio non deve o non può parlare». Non meno interessante quel ch'egli aggiunge in nota. Ossia che una posizione del genere non è poi tanto lontana da quella teorizzata dal suo maestro Luigi Pareyson negli scritti dedicati alla fondazione di una ontologia della libertà. Verrebbe la tentazione di chiedersi: e se il pensiero dell'ultimo Pareyson, così carico di implicazioni religiose, avesse lasciato tracce più marcate nell'agnosticismo Eco, il quale con i mistici sostiene che di Dio non si può parlare, che non nel neo-cristiano Vattimo, il quale con Croce afferma che non possiamo non dirci cristiani?.

Sergio Givone

### In principio era Pareyson...

A Torino negli anni 60 c'erano due scuole filosofiche... Quella di Nicola Abbagnano e quella di Luigi Pareyson. Con il secondo, due giovani di belle speranze: Umberto Eco e Gianni Vattimo. Vattimo studiava Heidegger. Eco si occupava del mondo dei segni, e li decifrava fra molto sconcerto e curiosità parlando di media e fumetti. Ma in entrambi la lezione pareysoniana dava frutti. «Opera aperta» di Eco (1962) rinvia a Pareyson. Così come i successivi scritti dedicati al tema dell'interpretazione, specialmente «Lector in fabula» (1979) e «I limiti dell'interpretazione» (1990). Tra questi due saggi si situano i primi, celebri romanzi ecchiani: «Il nome della rosa» (1980) e «Il pendolo di Foucault» (1988); ma già nel 1975 aveva visto la luce quella che resta la più importante opera teorica di Eco, ossia il «Trattato di semiotica generale», di cui «Kant e l'Ornitorinco» rappresenta un'ideale prosecuzione.

[S. G.]

Parla il saggista e polemista francese

## Revel: «L'Italia cresce E oggi su politica, cultura e stampa avete molto da insegnarci»

A «Il ladro nella casa vuota» è dedicato l'ultimo volume (ed. Plon, 649 pp., 149 fr.) dell'eccentrico politologo francese Jean-François Revel. Una storia autobiografica di mezzo secolo. È un titolo che trae ispirazione da un proverbio buddista: ogni uomo entra nella vita come un ladro che si introduce in una casa per rubare, salvo accorgersi che la casa è vuota. Perché un riferimento al buddismo? La risposta è semplice: suo figlio Mathieu Ricard, ex ricercatore di genetica all'Institut Pasteur, è un monaco buddista. *Le moine et le philosophe* s'intitola poi il saggio, scritto a quattro mani da Mathieu Ricard e da Jean-François Revel.

Lei ha vissuto a Firenze, dal '52 al '56, e nel '58 scrisse «Pour l'Italie», un «pamphlet» al vetriolo, che suscitò in Francia critiche durissime. Eppure sostiene che «l'italianità» le entrò nel cuore, Montanelli e Cancogni la definirono «il miglior amico che il paese abbia mai avuto dopo Montaigne». Come spiega questa apparente contraddizione?

«L'Italia che ho conosciuto a metà degli anni 50 era un paese povero, clericale e conformista, elementi che la glacializzazione fascista aveva prolungato. A partire dal '58, tutto cambiò radicalmente: si rivoluzionarono i costumi, si alleggerì il peso della Chiesa. Prima l'Italia era molto nazionalista, nutrivano un sentimento d'inferiorità nei confronti della Francia, specie in ambito culturale».

E in politica?

«In politica, per contro, la vigliaccheria della vecchia Italia, oggetto dei miei sarcasmi, accelerò il processo della democrazia, ma al tempo stesso fece in modo che questa democrazia generasse il terrorismo e la corruzione».

L'Italia ha ancora questo complesso d'inferiorità nei confronti della Francia?

«L'Italia ora è molto più evoluta, provincializzata, internazionalizzata, il che corrisponde alla sua vera vocazione, poiché il vostro paese è stato, fino all'800, aperto verso l'esterno. Oggi avete non poche lezioni da dare a noi francesi. Anche in politica. I vostri giornali non mi sembrano molto conformisti, certamente non più che altrove. Ma la grande realtà di oggi, con cui fare i conti, è quella europea».

L'idea di Europa non è in contraddizione con i vari nazionalismi che vanno prendendo piede un po' ovunque?

«In tutta Europa assistiamo a una rinascita delle rivendicazioni identitarie. Ciò è spiegabile in parte con il fatto che l'ideale europeo mette in ombra la grande idea del XIX secolo, quella dello stato-nazione. Ora, questo concetto va scomparendo, perché esiste l'Europa. Le regioni e le province non si rivolgono più alla loro capitale, ma all'Europa. Ciò avviene ad esempio in Catalogna, in Scozia, nel Galles».

Come vede il caso della Lega Nord in Italia?

«È vero che fra Nord e Sud il divario economico, e nello sviluppo, è molto accentuato. Il Nord mantiene il Sud, per il quale paga le tasse. Le rivendicazioni «lumbard» non hanno un contenuto culturale, ma esclusivamente economico. Anzi, da francese, non approvo il fatto che la Corsica non paghi tasse e riceva sovvenzioni a non finire, ma i corsi sono poche centinaia di migliaia, mentre i vostri meridionali ammontano a decine di milioni. Ritengo che sia un peccato che un problema così legittimo, e reale, venga postoin termini estremisti da un individuo incontrollabile quale è Bossi».

Oggi come giudica il rapporto fra giornalisti e il potere?

«I giornalisti sono uomini come tutti gli altri, e non tutti gli uomini sono in grado di resistere a certe pressioni o, più semplicemente, al vento che tira. Ora in Francia i giornalisti della sinistra non comunista, come quelli di *Liberation* e del *Nouvel Observateur*, sono molto dogmatici, e nient'affatto critici nei confronti del marxismo e dello stalinismo. Non ammettono di essersi sbagliati, proclamano che è il capitalismo il grande male dell'umanità, ma senza proporre alternative. Mentre gli ex stalinisti, che hanno analizzato in maniera spietata il fenomeno comunista, hanno capito una volta per tutte. Esiste un rifiuto di trarre lezioni dal fallimento del comunismo, sotto la forma di un'offensiva quotidiana contro il liberalismo. Gli italiani mi sembrano molto meno dogmatici».

Quindi è vero, come hanno scritto di lei, che la sua ossessione è l'anticomunismo?

«Di me si continua a dire che sono anticomunista. Ma io ho creduto a lungo in una possibile evoluzione in senso democratico dei regimi comunisti; di fronte alla constatazione che il socialismo reale non funzionava, che il nostro partito comunista non si democratizzava, ho dovuto cambiare parere. Il mio è stato solo un ragionamento. L'anticomunismo viene definito un'ossessione, ma l'antiliberalismo è un pensiero nobile. D'altronde in ciò consiste la propaganda, l'unica cosa che la sinistra francese sa fare. Un secolo di propaganda ha deformato le mentalità: nonostante che il comunismo abbia portato miseria e dittatura, il suo principio viene ritenuto positivo, al contrario di quanto avviene per il capitalismo, ma sotto gli «abominevoli regimi liberali» tutti vogliono andare a vivere. Rifiuto di ragionare con quelli per i quali l'esperienza non conta nulla».

Ma il comunismo non esiste più.

«È scomparso, almeno in Europa, ma continua a distorcere i meccanismi del pensiero».

Anna Tito

**IL CANTO DI NAPOLI**

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,  
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Sergio Bruni, NCCP, Mina, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Aurelio Fierro, Pino Daniele, Nino D'Angelo, Edoardo Bennato, 99 Posse, Almamegretta, Enzo Avitabile, Maria Nazionale, Ciro Ricci, Il Giardino dei Semplici, Giovanni Wurzburg, No Domo, Showmen, Luciano Caldore, Stefania Lai, Fausto Cigliano.

La Padania c'è rimasta 'ncanna Umbé, c'è rimasta 'ncanna Umbé!

Vox Populi

Chi si? Tu si? 'a Canaria

Chi si? Tu si? l'Ammore

Consiglia Licciardi

Che m'è purtata a ffa ncoppo Pusilleco

Si nun me vuo' cchiù bbene

Giuiletta Sacco

Facciamo un giro in vespa dentro la pinetina se vuoi ti aspetto pure mentre finisci la frittatina tu mi guardavi languida, dicevi: Sei uno sciocco! Ci vengo sulla vespa se mi accatti la fella di cocco!

Tony Tammaro



IL PRIMO CD  
IN EDICOLA  
A L. 16.000